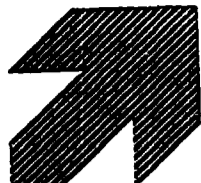


Borsa
-0,79
Indice
Mib 1132
(+13,2% dal
2-1-1991)



Lira
In generale
ripresa
all'interno
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ancora
una giornata
in ribasso
(in Italia
1276,65 lire)



ECONOMIA & LAVORO

At&T-Ncr
Mega-fusione
da diecimila
miliardi

MILANO. Si è realizzato in casa, tra americani, il sogno che Carlo De Benedetti aveva accarezzato per l'Olivetti nell'84, di saldare la produzione dei computer con le opportunità distributive e di servizio di una grande azienda di telecomunicazioni. E chi ha fatto l'operazione è proprio la stessa AT&T con cui l'Olivetti aveva fallito, ma questa volta il partner informatico è Ncr, solida e aggressiva compagnia nata nell'Ohio nell'84, che in questi anni ha stupito i concorrenti con una serie di bilanci sempre in attivo che l'hanno portata a essere il quinto gruppo Usa nei computer, con 6 miliardi di dollari di fatturato, 55.000 dipendenti, una presenza in 120 paesi e una specializzazione invidiata nell'automazione bancaria.

Una fusione, occorre dire subito, tutt'altro che facile: è durato ben cinque mesi l'assestamento di AT&T, che di fronte a un secco no iniziale del presidente di Ncr, Charles Exley, ha dovuto ricorrere alle maniere forti, trasformando un'offerta «amichevole» in scalata ostile. Naturalmente l'approccio ostile ha avuto il suo prezzo, tanto che alla fine le azioni di Ncr, valutate prima della vicenda 50 dollari l'una, ne sono costate allo scalatore ben 110, dopo che in dicembre la prima offerta di 90 era stata seccamente respinta. In totale dalle tasche di AT&T usciranno ben 7,4 miliardi di dollari, quasi 10.000 miliardi di lire.

Per quale obiettivo? AT&T oggi, con 273.000 dipendenti e 36 miliardi di dollari di fatturato, è il numero uno mondiale nel settore delle telecomunicazioni. Ma nonostante questa stazza gigantesca, e la sua posizione di strapotere nel settore del mercato domestico, il grande gruppo americano di telecomunicazioni ha fallito diversi tentativi (tra cui appunto quello con Olivetti) di integrare la sua attività con una presenza significativa nell'informatica, nella produzione dell'hardware. E negli ultimi anni ha bruciato ben 3 miliardi di dollari in esperimenti di sviluppo di una sua autonoma produzione, senza mai superare il 3% del mercato americano.

Ma, così come non era riuscita a imporre i computer italiani, AT&T non è riuscita nemmeno a produrre macchine vincenti di propria concezione. Ncr invece, partita sette anni fa con i registratori di cassa, è oggi considerata una delle aziende più avanzate tecnologicamente. Il che non significa, a parere degli esperti, che il matrimonio sarà semplice da realizzare: pare invece che le differenze culturali e organizzative tra un'azienda di servizi e una prettamente industriale impongano almeno un paio d'anni di rodaggio, prima che emergano le sinergie positive.

Queste non saranno comunque garanzie: proprio per evitare che Ncr, assorbita nel gigante, faccia la fine delle precedenti divisioni d'informatica, il management di AT&T, guidato dal presidente Robert Allen, che si è impegnato strenuamente nella battaglia, ha già deciso di affidare il futuro di Ncr al suo attuale direttore generale, Gilbert Williamson, destinato ad entrare anche nel consiglio d'amministrazione di AT&T. Mentre Exley, protagonista di questi cinque mesi di resistenza, pur avendo accettato ora il fatto compiuto e il compito di guidare i primi passi della transizione, andrà in dorato pensionamento.

Da notare infine che questa grande operazione di take over avviene dopo un paio d'anni di immobilismo delle grandi compagnie Usa, conseguenza del clima di stagnazione e recessione che ha colpito il paese. E lascia intravedere una ripresa di aggressività da parte americana in un settore altamente strategico, nonostante i tassi di sviluppo in calo (10% nel '90 contro il 13% dell'89), che hanno messo in crisi molti produttori americani ed europei.

Nei primi quattro mesi del 1991 ha venduto 86mila vetture in meno
Gennaio e aprile i mesi più neri
per la casa torinese, scesa al 47%

Auto, Fiat al minimo storico

Crolla sul mercato italiano, le straniere incalzano

Il gruppo Fiat ha venduto 86.000 auto in meno nel periodo gennaio-aprile rispetto ad un anno fa, mentre in tutta Italia le vendite sono calate solo di 30.000 auto. Così la quota di mercato delle marche nazionali è ridiscesa a poco più del 47 per cento, il punto più basso toccato dall'industria italiana dell'auto. Intanto la Ford incrementa del 50% le vendite nel nostro paese e la Renault del 20%.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. È durata poco in Borsa l'euforia sui titoli Fiat, «pilotata» da indiscrezioni giornalistiche sull'eventualità che agli azionisti venga elargito un dividendo a meno pari a quello dell'anno scorso. A provocare ieri un nuovo capibombolo delle quotazioni di corso Marconi ha contribuito il richiamo alla realtà costituito dal rapporto mensile dell'Anfia e dell'Unrae sul mercato dell'auto. Le vendite di vetture nazionali (quasi tutte del gruppo Fiat) in Italia sono ridiscese in aprile al 47,44 per cento del totale, praticamente allo stesso livello di gennaio (47%), cioè al punto più basso mai toccato dalla nostra industria sul proprio mercato domestico.

Ed ora la faccenda diventa maledettamente seria per la Fiat. Continua infatti a perdere su un mercato che, tutto sommato, regge meglio di altri mercati europei. Nei primi quattro mesi di quest'anno le vendite di automobili in Italia sono diminuite solo del 3,2 per cento rispetto allo stesso periodo del '90, mentre in Gran Bretagna sono crollate del 22 per cento, in Spagna del 21 per cento, in Francia del 16 per cento (non fa testo la Germania, il cui incremento del 45

per cento è un dato falsato dalle immatricolazioni nella ex-Ddr). Si vendono ancora molte auto in Italia, malgrado la crisi, perché il nostro parco circolante è vecchio (la vita media delle vetture è sui 14 anni, contro i 10,9 della Germania) e quindi rimane sostenuta la domanda di sostituzione.

Ma di questa opportunità che si ritrova in casa la Fiat non riesce ad approfittare. Mentre nel primo quadrimestre di quest'anno si sono vendute in Italia 30.000 auto in meno (903.579 contro le 933.479 del primo quarto mesi '90), il gruppo di corso Marconi ne ha vendute ben 86.000 in meno: 63.000 clienti ha perso il marchio Fiat, 15.000 i marchi Lancia ed Autobianchi, quasi 8.000 l'Alfa Romeo. Così la quota di mercato delle marche nazionali, che era del 55,15 per cento nel periodo gennaio-aprile '90, è scesa ad 47,69 per cento. In assoluto la flessione peggiore è stata della Fiat, la cui consegna sono diminuite del 17,33 per cento: le auto di questa marca sono ormai meno di un terzo (in aprile il 32,48%) di quelle vendute in Italia. Le consegne di Lancia ed Autobianchi sono diminui-

Quattro mesi di vendite

GRUPPO FIAT	1991 %	1990 %
FIAT	33,31	39
LANCIA/AUTOBIANCHI	8,57	9,96
ALFA ROMEO	5,05	5,74
Altre Italiane	0,76	0,45
Totale marche nazionali	47,69	55,15
FORD	11,07	7,17
RENAULT	9,07	7,3
VOLKSWAGEN	7,96	6,96
PEUGEOT	4,91	4,81
OPEL	4,10	3,88
SEAT	2,79	3,07
CITROEN	2,73	3,16
Case giapponesi*	2,33	1,47
Altre straniere	7,35	7,05
Totale marche importate	52,31	44,85

* Case giapponesi: Daihatsu, Honda, Isuzu, Mazda, Mitsubishi, Nissan, Subaru, Suzuki, Toyota.

te del 16,66%, quelle dell'Alfa Romeo del 14,82%.

A trarre profitto dall'indebolimento Fiat sono ovviamente le più agguerrite case straniere. Spicca su tutte la Ford, che in un solo anno ha incrementato le vendite del 50 per cento ed è saldamente insediata al secondo posto sul mercato italiano con una quota superiore all'11 per cento. Si rafforza al terzo posto la Renault con una quota del 9 per cento ed un incremento di vendite del 20% in un anno. Vanno forte pure la Volkswagen, che sfiora l'8 per cento del mercato, la Peugeot (attorno al 5%), la Opel (oltre il 4%) e le case giapponesi, che in un anno hanno accresciuto la loro quota dall'1,47 al

2,33 per cento. Se buscarle sonoramente in casa è un dramma per la Juventus, lo è ancora di più per la Fiat-Auto. Non serve consolarsi con l'argomento che la casa torinese recupererebbe qualche decimo di punto su qualche mercato estero. Il fatto di piazzare in Italia la maggior parte delle auto che produce è sempre stato un «handicap» della Fiat rispetto alle altre case, che hanno mercati assai più diversificati. In nessuno degli altri principali paesi europei la Fiat ha una penetrazione pari a quella che la Ford e la Renault hanno ormai in Italia. Ed ora questi altri paesi potrebbero superare la crisi prima dell'Italia, avvantaggiando

Si incrina il monopolio di Agnelli
Ford e Renault sempre più forti
con incrementi del 50 e del 20%
«Fiesta» e «Clio» tra le più richieste

Top ten

1) Fiat Uno	137.236
2) Ford Fiesta	68.880
3) Fiat Panda	64.939
4) Fiat Tipo	50.507
5) Renault Clio	47.918
6) Autobianchi Y10	42.399
7) Peugeot 205	33.209
8) Volkswagen Golf	29.195
9) Fiat Tempra	28.983
10) Alfa 33	25.686

Primavera molta «amara» per il gruppo Fiat che nei primi quattro mesi dell'anno ha visto crollare (tabella qui a fianco) la vendita sul mercato italiano. Le marche straniere si fanno sempre più pericolose: qui sopra la graduatoria dei dieci modelli più venduti.

ulteriormente i concorrenti. I primi dati provvisori sul mercato europeo in aprile segnalano recuperi di vendite in Francia (dove la flessione rispetto all'aprile '90 è stata solo dello 0,6%) ed in Spagna. Riuscirà la Fiat ad invertire queste tendenze per lei tutte negative? I suoi dirigenti fanno molto affidamento sui piani per la qualità totale. Ma intanto i clienti badano alla qualità concreta dei prodotti. E nella classifica delle 10 auto più acquistate in Italia nei primi quattro mesi di quest'anno, la Ford Fiesta al secondo posto, la Renault Clio al quinto, la Peugeot 205 al settimo e la Volkswagen Golf all'ottavo.

E a Piazzaffari il «boom» dei titoli dura solo un giorno

MILANO. La «meteo» Fiat si è subito disintegrata. Oggi tra le corbeilles di piazza Affari non s'è vista traccia di quel sovrappiù di vitalità che ieri il mercato aveva ricevuto dalle indiscrezioni su un dividendo '90 della casa automobilistica in linea con quello dell'89. Così la Borsa, priva di ogni elemento trainante, ha chiuso i battenti su una seduta veramente povera di scambi (intorno ai 100 miliardi) e di idee dall'inizio alla fine, con l'indice Mib in ribasso dello 0,79 per cento a quota 1132 ed un progresso dall'inizio dell'anno ridotto al 13,2 per cento.

Tra gli elementi che hanno determinato il cedimento dei valori Fiat, tra l'altro già preannunciato dai dopo listini della vigilia, gli operatori annoverano: la smentita proveniente dal Giappone di eventuali accordi con la Toyota e gli ultimi dati sulle vendite di auto nel mese di aprile, meno positivi di quanto il mercato si attendeva. In questo scenario le azioni ordinarie del gruppo torinese hanno ceduto lo 0,86 per cento a 5399 lire (5370 nel dopo listino), le privilegiate il 2,25 a 3900 (3890 nel «dopo») e le risparmio il 2,01 a 4370. Nessuno, commentano gli operatori, ha più voglia di impegnarsi in piazza Affari. Gli investitori esteri inoltre hanno paura della situazione politica che potrebbe sfociare in elezioni anticipate.

Viezzoli insiste:
«Privatizzare
l'Enel? Tariffe
più care»



Chiamato a un'audizione alla commissione Finanze del Senato, nel quadro del dibattito sulle proposte di legge sulle privatizzazioni, Viezzoli (nella foto) ha ripetuto infatti quanto detto giorni fa, presentando il bilancio dell'Ente. In caso di trasformazione dell'Enel, in società per azioni, ha affermato, le tariffe dovrebbero aumentare almeno del 30% per consentire la distribuzione degli utili. Viezzoli ha ribadito la sua alla privatizzazione.

Ferrovie:
gli aumenti
(+9,8%) slittano
al 16 maggio

Gli aumenti delle tariffe sia passeggeri che merci sui treni sono stati spostati dal 1 al 16 maggio. Lo stabilisce un decreto del ministro dei Trasporti pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 6 maggio. Gli aumenti, decisi con decreto del ministro Bernini nell'ottobre scorso, saranno del 9,80, e si inquadrono nel contratto di programma. L'ultimo aumento risaliva al novembre '90.

«Reddito minimo
garantito»
per i cittadini
della Cee

La commissione della Cee ha compiuto ieri un primo passo verso l'istituzione di un «reddito minimo garantito» per tutti i cittadini dei Paesi membri che si trovino in condizioni di povertà. La commissione definisce solo quali le legislazioni nazionali si dovrebbero conformare, lasciando liberi i singoli governi di decidere le forme concrete dell'intervento.

Contratti
Nuovi scioperi
nell'industrie
agroalimentari

Va male il negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro dei 300 mila lavoratori delle industrie agroalimentari: appena giunto al terzo round il confronto si è arenato lasciando immutate e distanti le posizioni fra aziende e sindacati. Fiat-Cgil, Fiat-Cisl, Univas-Uil hanno allora deciso una serie di scioperi per un totale di 16 ore: 8 saranno effettuate il 20 maggio con uno sciopero generale della categoria.

Licenziati
per rappsaglia
Manifestazione
ex dipendenti
pubblici

Stamane a Montecitorio manifestano alcune centinaia di ex dipendenti pubblici che specialmente negli anni '50 furono licenziati per la loro militanza politica e sindacale. Gli esclusi, ad esempio quelli degli Interni, chiedono alla Camera di rientrare nell'operazione attraverso l'approvazione di un disegno di legge, che l'anno scorso ebbe l'approvazione unanime in Commissione, e che consente la riapertura dei termini per chiedere l'applicazione della normativa, e l'estensione del provvedimento a tutto il settore pubblico.

Gabbaglio,
Gazzoni Frascara
e Presutti
Foto sbagliate

Spiaccevoli infortuni a catena nelle pagine economiche dell'edizione di ieri. Prima, al posto dell'immagine del segretario Cisl Emilio Gabbaglio è apparsa quella del suo collega Rino Cavaglio. Nell'altra pagina, le foto del presidente dell'Assolombarda Ennio Presutti e del presidente della Federmezzanotte Giuseppe Gazzoni Frascara sono state invertite. Le nostre scuse agli interessati, ai lettori, agli autori degli articoli.

FRANCO BRIZZO

Caracciolo: «Acquisti in vista? Sì, un quotidiano»

Nuovi vertici e nuovi capitali E L'Espresso diventa «gruppo»

Il nuovo consiglio d'amministrazione dell'Espresso, nominato ieri, si avvia verso un aumento di capitale che servirà, tra l'altro, a sostenere quello annunciato da la Repubblica. Sarà il prossimo incontro in programma per venerdì a varare l'operazione finanziaria. Per la coabitazione paritetica Mondadori-Espresso in Manzoni si deciderà nei prossimi mesi. E intanto si pensa ad acquisire un nuovo quotidiano.



Carlo Caracciolo

ROMA. La pace alla Mondadori ha ricevuto ieri un altro sigillo ufficiale: il consiglio di amministrazione dell'editoriale l'Espresso ha cambiato volto e si avvia verso un aumento di capitale che servirà, tra l'altro, per sostenere quello annunciato lunedì dell'editoriale la Repubblica. È quanto emerso in sintesi dall'assemblea degli azionisti della società editrice presieduta da Carlo Caracciolo. Lo stesso Caracciolo ha annunciato, al termine della riunione, un doppio consiglio di amministrazione per venerdì 10 maggio: per la Repubblica e per L'Espresso. Il primo varerà un aumento del capitale riservato (con l'emissione di 4 milioni di azioni a 2000 lire ognuna, mille di sovrapprezzo) per non perdere il controllo in caso di conversione di tutti i warrant in circolazione.

I consiglieri dell'Espresso, 15 in tutto, di cui 11 nuovi, attribuiranno invece le cariche sociali che dovrebbero essere quelle già ipotizzate: Carlo Caracciolo presidente e Corrado Passera vice presidente e amministratore delegato. L'aumento di capitale dell'Espresso

invece, sarà esaminato a breve ma in un'altra riunione. Della gestione precedente sono rimasti con Caracciolo solo Marco Benedetto, Milvia Fiorani e Vittorio Ripa di Meana. Sono stati nominati ieri Carlo De Benedetti, Rodolfo De Benedetti, Sergio Erede, Mario Lenzi, Vittorio Moccagatta, Corrado Passera, Lio Rubini, Bruno Visentini, Arnaldo Borghesi, Claudio Cavazza e Cristina Busi.

Vittorio Ripa di Meana, leggendo una nota inviata ieri alla Consob, ha poi fornito ulteriori dettagli sull'operazione che porterà L'Espresso, e quindi la Repubblica, definitivamente fuori dall'orbita Mondadori. Giovedì prossimo, con una spesa di 14,161 milioni, L'Espresso acquisterà 16 mila azioni del quotidiano (per 900 milioni in tutto) e 25 quote di Fininvest, la srl cui fanno capo i quotidiani locali, (per 272 milioni) per ottenere nei due casi lo 0,1 per cento ed arrivare al 50,1 del capitale. Acquisirà subito anche il 100 per cento di Gmp (società di «free press») e il 30 per cento di Cima Brenta (l'editore del quotidiano Alto

Adige, di cui avrà così il 55 per cento) spendendo rispettivamente 7,2 e 5,7 miliardi. Entro il 15 dicembre («speriamo di farlo prima», ha precisato Caracciolo) l'ultimo passaggio: le azioni residue di Repubblica e Fininvest e il 68 per cento della Cartiera Ascoli, una scatola quotata che dovrebbe servire per portare in borsa il quotidiano. Molto più avanti anche Fininvest dovrebbe andare a Piazzaffari. L'intera operazione costerà all'Espresso 781,5 miliardi.

Un altro legame con Segrate dovrebbe essere esaminato entro i prossimi due mesi: la coabitazione paritetica Espresso-

so-Mondadori nella Manzoni, la concessione di pubblici. Il dubbio, ha detto Ripa di Meana, è se rimanere insieme o separarsi.

Il nuovo Espresso è controllato da un patto tra De Benedetti e Caracciolo che porterà la sua quota azionaria dal 2,5 al 10 per cento. «Sarà un patto a due», ha precisato Caracciolo che ha risposto a raffica alle domande dei giornalisti. Entrerà Scalfari nell'azionariato Espresso? «Ha detto di non voler partecipare ma, se ci ripenso, la porta è sempre aperta». Chi era il protagonista del rastrellamento dei warrant Repubblica? Il gruppo De Benedetti non ne ha. La Fininvest è di non averne acquistati. È fondata l'ipotesi di un passaggio della Cartiera Ascoli come compenso a Clarrapico per la sua mediazione? «Mi sembrerebbe una compensazione estremamente cara». Gli altri soci storici, Cavazza e Busi, aumenteranno le proprie quote? «Probabilmente, ma c'è da considerare il problema del flottante da ripristinare». E, infine: avete annunciato una prossima acquisizione, si può pensare che si tratti di un quotidiano? «Sì».

L'assemblea ha approvato il bilancio 1990, chiuso con un utile netto di 9,4 miliardi e con ricavi da vendite per 74,8 miliardi, e il pagamento di un dividendo unitario di 100 lire. Per il 1991 Caracciolo ha annunciato, poi, un aumento delle entrate pubblicitarie del 10,8 per cento per l'Espresso, del 14,8 per Repubblica e del 3-4 per i giornali locali.

Il quotidiano è di nuovo in edicola

Paese Sera? «Un giornale dalla parte dei diritti»

Dopo 18 mesi di assenza, da ieri Paese Sera è tornato nelle edicole di Roma e provincia. Nuova la veste grafica, antica la testata. Quella degli «anni d'oro». Una «sfida», la definisce il direttore responsabile, Arnaldo Agostini, per realizzare un grande giornale della Capitale. Tanta cronaca raccontata dal vivo, attualità e «palazzo» in quantità non nociva. A gestirlo una società «governata» dai giornalisti e lavoratori.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Un giornale «fortemente progressista» che non si stancherà di essere dalla parte dei diritti «di tutti». Senza padroni o sponsor. Arnaldo Agostini, direttore responsabile di Paese Sera, riassume così la linea politica del giornale romano che da ieri, dopo quasi 18 mesi, è tornato nelle edicole di Roma e provincia. Continuano ad arrivare telefonate, telegrammi. Scrivono Trentin e Del Turco, Nilde Iotti, il garante per l'editoria, il ministro per il Turismo... Telefonano molti ex lettori che ieri mattina all'alba non hanno trovato il giornale in edicola. Un improvviso guasto tecnico, ora risolto, ha ritardato l'uscita.

Un «Ai lettori, grazie», era il titolo dell'ultimo numero del novembre '89, aveva chiuso un'epoca, ma prometteva di aprirne un'altra. «Abbiamo mantenuto la promessa», dice Agostini. «È stato faticoso ricucire lacci e lacciuoli. È passato molto più di un anno, ma la fase operativa è scattata da poco. Qualche mese per far

decollare il progetto. E devo dire che la gente ci aspettava. Fin dalla notte arrivavano lettori, vecchi e nuovi speriamo, a chiedere alle edicole una copia del nuovo Paese Sera. Formato tabloid, 32-40 pagine a seconda delle esigenze. Trenta-cinquanta mila copie di tiratura per partire; punto di paraggio a 10 mila copie. Ma l'ambizione è di raggiungere vette più alte. E la vecchia testata, quella con la mezzaluna del Paese Sera dei tempi d'oro... Ci ispiriamo proprio a quei tempi, pur sapendo che la città non è più quella di allora - continua il direttore - Oggi come allora c'è bisogno però di tanto impegno e di grinta. Faremo tanta cronaca, saremo sui fatti, il dove succedono. Li racconteremo soltanto dopo averli visti. Daremo spazio anche all'ufficialità, ma soltanto quello che si merita. Niente di più. Per Roma, invece, riserviamo 18 pagine: 10 di cronaca e 8 di spettacoli. Provveremo a leggerla ai di fuori degli slogan».

E quasi a confermare la scelta la sede del giornale si trasferisce dalla centrale via del Tritone a Colli Aniene, uno dei più recenti insediamenti popolari della città. L'area del futuro della Capitale, dello Sdo. A gestire Paese Sera è la Romedit, una società controllata al 51 per cento dalla coop di giornalisti e poligrafici. Il 49 per cento è distribuito fra aziende cooperative e private. «Non nasciamo poveri. Abbiamo quel che serve per fare un grande giornale di Roma - dice Agostini - Siamo 21 giornalisti, un bel gruppo di collaboratori e 12 amministrativi, tipografia a parte. Non promettiamo 10 pagine su Gorbaciov o 10 su Cossiga. Ma scriveremo dei due presidenti dando ai nostri lettori tutte le notizie».

E mentre in Italia si concludono vere e proprie «guerre» per il controllo dell'editoria, la sfida di Paese Sera può sembrare temeraria. C'è ancora mercato per chi non ha i «denari» per difendersi? Riusciranno a vendere quelle 10 mila copie che servono per il «paraggio»? Il direttore e il «gruppo» non sembrano preoccupati: «Roma ha bisogno di un giornale», si chiede - Se la risposta è sì, e quando parlo di Roma non mi riferisco al palazzo ma alla gente, allora vedo per noi un futuro roseo. Se lavoriamo bene, se saremo un giornale diverso dagli altri, ce la faremo. Non abbiamo nessuna intenzione di sfidare i colossi».

Parretti story

La Pathé ha troppi debiti Mgm ceduta?

LOS ANGELES. La MGM è di nuovo in vendita nei mesi dopo il travagliato acquisto da parte della Pathé communications. Secondo quanto riferito dalla «Securities and exchange commission» statunitense, agenzia di controllo dei mercati mobiliari, la Pathé si vede costretta a cedere il 40% degli studios MGM entro il 30 novembre, o rischiare addirittura di perdere la partecipazione di maggioranza. La Pathé ha un debito superiore ai 600 milioni di dollari, gran parte dei quali devono essere rimborsati al Credit Lyonnais. La decisione di vendere il 40% è stata presa il 13 aprile, e la Securites ne è stata informata questo venerdì. Se tuttavia la vendita non sarà portata a termine entro i limiti prefissati, il Credit Lyonnais avrà l'autorizzazione a vendere il 51% della Mgm anche senza l'approvazione della Pathé. La banca francese ha infatti deciso che la Pathé deve ridurre il proprio debito a 125 milioni di dollari entro il mese di dicembre. Il prezzo della partecipazione Mgm non è ancora stato fissato e l'incarico di valutazione sarà assegnato alla Goldman Sachs & co o alla Bear Stearns & co. Dai documenti in mano alla Securites si apprende inoltre che le dimissioni del finanziere Giancarlo Parretti dalla presidenza della Pathé rientravano nell'ambito di un accordo con il Credit Lyonnais Bank Nederland. Il finanziere italiano ha sostenuto invece di essersi dimesso volontariamente.